

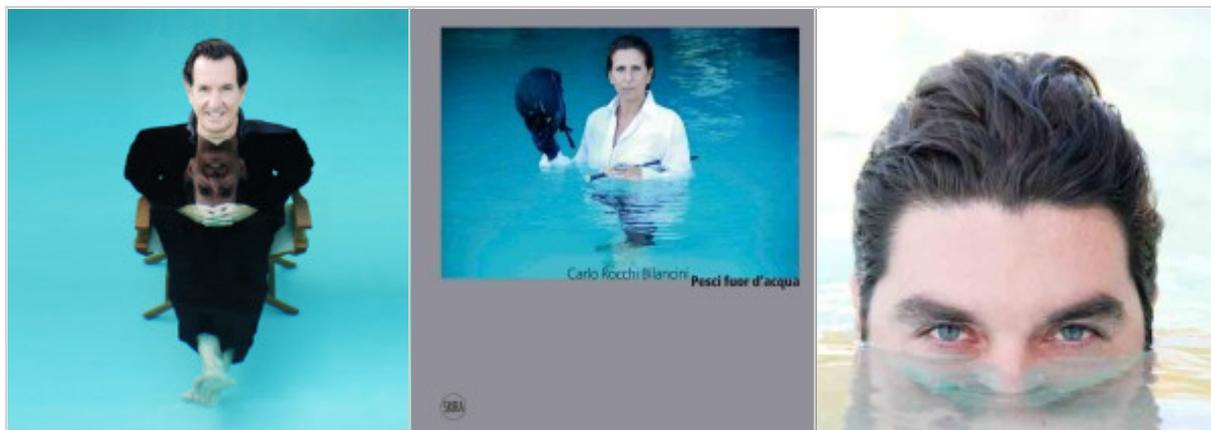
Carlo Rocchi Bilancini: Pesci fuor d'acqua. L'intervista

di [Manuela De Leonadis](#) | 31 marzo 2012 | 1.294 lettori | [1 Comment](#)

Todi (Perugia). Era una limonaia, la piccola casa-studio di Carlo Rocchi Bilancini (Todi 1973) a due passi da Porta Amerina, al di qua delle mura medievali della città. Uno scrigno che intercetta, raccoglie e rimanda i tanti tasselli che appartengono al mondo interiore e alle esperienze di vita del fotografo. I due gatti (non hanno un nome anche se la zia Gardenia li chiama Pilla e Bella) passeggiano disinvolti – uno per volta – sotto il tavolo, mentre chiacchieriamo.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Ogni oggetto ha la sua storia, il paravento alle nostre spalle è un regalo di Pupi Avati (come pure il reliquiario nella stanza accanto), ricordo dei set di *Magnificat* (1993) e *L'arcano Incantatore* (1996), a cui Carlo ha collaborato, insieme a *La Via degli Angeli* (1999). Incorniciata, in alto su una parete, la foto di Anita Ekberg ai tempi della *Dolce Vita*. **Carlo Rocchi Bilancini** è tornato più volte a ritrarre la diva a Genzano, nella dimora dove vive da tempo, insieme all'amica giornalista Ann-Louise Dahlgren: il servizio fotografico è stato pubblicato sulla rivista svedese "Queen".

Sugli scaffali un posto d'onore spetta ai *press-papier* e ai *vetri*, oggetti collezionati nel tempo, in parte appartenuti alla famiglia, come la vetrata realizzata secondo la tradizionale tecnica a piombo dal nonno Giuseppe, fondatore – due generazioni fa – della nota vetreria.

Del nonno c'è anche un bel ritratto, formato cartolina, mentre suona il

violino: era diplomato al Conservatorio e suonava a Roma, nelle orchestre che accompagnavano il cinema muto, ma con l'avvento del sonoro dovette tornare a Todi e ingegnarsi a trovare una nuova identità professionale.

Anche Carlo, in passato, si è avvicinato all'arte del vetro, creando quella lampada Tiffany che è sul tavolino basso. In giro per la casa, poi, una *Foto Forma* di Enrico Sarsini (con dedica a “*Carlo Pinturicchio*”), alcune incisioni di Piero Dorazio, disegni di Lindsay Kemp, due angeli barocchi della Scuola di Cuzco, i ferri da stiro in ghisa, le radio a valvole, una scultura di rame di Antonella Zazzera, il *pouf* di Piero Fornasetti, la foto nel giorno della laurea (in Economia) in cui è ritratto con il tocco e la toga, una scultura africana che sembra antica ma non lo è...

Sul piano di vetro del tavolo rettangolare c'è un gruppo di fotografie a colori che guardiamo insieme, dirigendo lo sguardo – di lì a poco – anche sullo schermo del p.c., dove la cartella **Pesci fuor d'acqua** ne contiene molte di più.

Pesci fuor d'acqua è il progetto che Carlo Rocchi Bilancini porta avanti dal 2007/2008 – il libro è stato pubblicato da **Skira**, mentre la mostra a cura di **Ziva Kraus** sarà ospitata dalla **Fondazione Giorgio Cini** in occasione della **13. Biennale Architettura di Venezia (dal 29 agosto 2012)** – una cinquantina di ritratti di personaggi famosi, quanto anonimi – diversi per età, sesso, professione – che gravitano nella città tuderte e che sono stati ritratti in ammollo nell'acqua della piscina.

“Persone vere che recitano se stesse, ma in una situazione completamente decontestualizzata”, spiega il fotografo.

Sono vestiti di tutto punto – giro di perle incluso, sigaro acceso, bottiglie di vino che galleggiano, bicicletta... – mostrando, talvolta, gli attributi relativi alla propria professione. Tra i volti noti il mimo

Lindsay Kemp, il ballerino di tango Walter Perez, la scrittrice Patrizia Chen, Matteo Boetti (che ha scelto di indossare una maglietta realizzata dal padre Alighiero con la scritta “*Mon point de vue*”), la restauratrice Jacopella Rughini, gli artisti Giuseppe Gallo, Graziano Marini, Jack Sal, Marino Ficola, Rita Miranda, Alessandra Pierelli...

Tra i riflessi increspanti dell'acqua circoscritta della piscina affiora l'ironia, insieme ad una consapevole ricerca di slittamento di piani: dal reale al surreale.

“L'acqua è il mio elemento naturale, mi dà un senso di pace, di benessere, calma le mie nevrosi, le mie ossessioni, non a caso sono del segno dei pesci. Amo ciò che è fluido, che si adatta, che mantiene la sua identità ma si plasma. Io sono come l'acqua. Mi piace il colore forte, il turchese, l'azzurro dell'acqua.”.

Come nasce l'idea del progetto Pesci fuor d'acqua?

“In maniera un po' casuale, perché stavo facendo un servizio fotografico a due amici, la scrittrice Patrizia Chen e il ballerino di tango Walter Perez. Walter mi chiese se potevo fargli delle foto nell'acqua, vestito così com'era. Quindi, in realtà, l'idea non è neanche mia. Devo ringraziare Patrizia, perché mi ha prestato la piscina per fare la maggior parte delle foto. La particolarità di queste immagini è che non si vede il bordo della piscina. All'inizio la ricerca era semplicemente estetica, poi ho pensato di caratterizzare le persone con determinati elementi e, soprattutto, di dare al lavoro un taglio surreale.”

Hai scelto l'elemento acqua come liquido contenuto in un contenitore, priva perciò dell'irruenza dell'acqua di mare o fiume...

“Istintivamente il blu mi dà un senso di libertà, di indefinito e

sfuggente. Mi piacciono molto il turchese e la trasparenza, ma solo in una piscina è possibile trovare il gioco di queste combinazioni. Poi, sono stato influenzato anche dalla teoria di Otto Rank e dal suo libro *Il Trauma della Nascita*. Secondo Rank ogni essere umano soffre, alla nascita, il più intenso trauma della vita, che non viene mai completamente superato ed è responsabile del desiderio di ritorno nel grembo materno. In quest'ottica ogni forma di angoscia, non sarebbe altro che la ripetizione dell'angoscia della nascita. Analogamente, ogni forma di piacere deriva dalla tendenza a riprodurre il primo piacere, quello dell'esistenza all'interno del corpo della madre. In un certo senso la piscina rappresenta un grande "amnios" ed i soggetti fotografati, immersi nel liquido amniotico, sarebbero portati a rivivere la condizione prenatale che poi è l'Eden."

C'è un orario in cui preferisci fotografare?

"Sì, la sera tra le 19 e le 20, quando la luce è diffusa, perché uso solo luce naturale."

Come avviene la scelta dei personaggi?

"Ho attinto, intanto, alle mie conoscenze e amicizie, scegliendo quelle che ho ritenuto più fotogeniche o interessanti. Mi è anche capitato di coinvolgere persone che non conoscevo, incontrate per strada o ad una mostra, che mi piacevano anche solo per come erano vestite."

Anche se si tratta di ritratti di personaggi reali, la rappresentazione è teatrale. In qualche modo ha influenzato il tuo modo di vedere, l'aver lavorato con Pupi Avati?

"Ho conosciuto Pupi Avati da giovanissimo, collaborando a tre film girati in Umbria, *L'arcano incantatore*, *Magnificat* e *I cavalieri che fecero l'impresa*. Facevo un po' di tutto, dall'assistente di

produzione al facchinaggio, inclusa la comparsa. E' stata un'esperienza bellissima. Quando i film finivano, dopo qualche mese, era una grande tristezza per me tornare alla realtà, perché in quel breve periodo era come vivere in un sogno.”

Anche con Lindsay Kemp hai un rapporto di amicizia...

“Ho sempre cercato il contatto con artisti che ritenevo interessanti. Di Lindsay Kemp, ad esempio, mi ha sempre attratto questa sua magia del sogno. Lui è così teatrale che l'ho sempre fotografato con grande facilità. Pensavo che sarebbe stato così anche per il progetto Pesci fuor d'acqua, invece nell'acqua è stato difficilissimo fotografarlo. Non mi aveva mai detto di aver avuto da giovane un'esperienza traumatica, in cui aveva rischiato di annegare. Naturalmente mi ha fatto piacere che abbia accettato, pur essendo terrorizzato dall'acqua, ma – allo stesso tempo – il non aver appigli a cui tenersi stava creando dei problemi. Fortunatamente ho avuto l'intuizione di mettere nella piscina una sedia che era sul bordo, che potesse fare da ancora. Solo allora si è tranquillizzato e ha iniziato una specie di spettacolo bellissimo. Ho scattato così tante foto da fare un libro solo su Lindsay!”

Dall'esperienza del cinema alla fotografia...

“Ho iniziato a fotografare dopo aver conosciuto Enrico Sarsini, grande fotogiornalista di “Life” che abita qui a Todi. Aver avuto la possibilità di fargli da assistente, lavorando nell'archivio e nel suo studio fotografico e, soprattutto, vedere il suo mondo è stato incredibile. Lui è stato molto generoso, più che per l'aspetto tecnico mi ha aiutato a sviluppare il mio linguaggio, incoraggiandomi a portare avanti i miei tentativi – all'inizio facevo ripetizioni di pattern – prendendo molti riferimenti dall'arte.”

Hai seguito anche dei workshop alla Fondazione Forma per la

Fotografia di Milano. Ci sono dei fotografi che stimi particolarmente?

“Arthur Tress, Leslie Krims, Rodney Smith, Jerry Uelsman, Valentina Vannicola, Roberto Kusterle...”

C'è un genere della fotografia che non ti interessa?

“Il paesaggio non mi è mai interessato. Perché penso che la mia fotografia non possa aggiungere nulla alla sua bellezza. Tutti possono vedere un tramonto, un campo di girasoli... Ecco perché non l'ho mai fotografato. Quello che mi interessa, piuttosto, è cogliere qualcosa che normalmente non si vede. Ad esempio il tentativo di trovare la bellezza in ciò che viene scartato, maltrattato, buttato... La ruggine di un fusto di metallo, un pezzo di legno... Non c'entra niente con la fotografia ma, essendo una persona molto eclettica, tra i miei interessi ci sono anche le discariche. A Deruta, nella discarica della ceramica, ho recuperato i pezzi rotti con cui ho realizzato un tavolo a mosaico, sempre in maniera casuale e senza uno schema predefinito.”

Nella tua libreria ci sono anche parecchie guide turistiche. Anche il viaggio è una componente fondamentale del tuo sguardo...

“Il turchese è sicuramente quello della Grecia, delle porte tunisine, del Marocco, della Spagna...”

La fotografia, comunque, arriva dopo un periodo creativo in cui hai fatto varie sperimentazioni.

“Non riesco a canalizzare la mia creatività in qualcosa di duraturo, forse perché avvertivo che c'era sempre un limite, ma poi ho scoperto la fotografia che è un mezzo espressivo che mi si addice completamente.”

Abbiamo sfiorato un po' tutti i campi, tranne la gastronomia...

“Odio cucinare! Forse perché non amo tutto ciò che è effimero, dai madonnari agli artisti che fanno le infiorate... Vengo spesso contestato, perché si sa che un buon pranzo è uno dei piaceri della vita, però per me è inconcepibile l'idea di dover faticare tanto per fare qualcosa che sparisce nel giro di mezz'ora. Apprezzo, naturalmente, il buon cibo, ma il senso che mi appaga di più è lo sguardo.”.

Info:

- Carlo Rocchi Bilancini. Pesci fuor d'acqua
- Skira 2011 (italiano/inglese)
- ISBN 8857213682

1 Comment To "Carlo Rocchi Bilancini: Pesci fuor d'acqua. L'intervista"

#1 Comment By ruth On 12 aprile 2012 @ 15:43

che foto, wow!!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2012/03/31/carlo-rocchi-bilancini-pesci-fuor-dacqua-lintervista-di-manuela-de-leonardis/>

Clicca [questo link](#) per stampare

© 2014 art a part of cult(ure).